

Direzione Scientifica

Olimpia Niglio	Hokkaido University
Federica Visconti	Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Michele Caja	Politecnico di Milano
Ferruccio Canali	Università degli Studi di Firenze
Renato Capozzi	Università degli Studi di Napoli Federico II
Francesco Defilippis	Politecnico di Bari
Damiano Iacobone	Politecnico di Milano
Giovanni Multari	Università degli Studi di Napoli Federico II
Sergio Russo Ermolli	Università degli Studi di Napoli Federico II
Michele Sbacchi	Università di Palermo

Cordinatore editoriale

Claudia Sansò	Università degli Studi di Napoli Federico II
---------------	--

I Quaderni di EdA. Collana internazionale con obbligo del *Peer review* (SSD A08 – Ingegneria Civile e Architettura) in ottemperanza alle direttive del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), dell’Agenzia Nazionale del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) e della Valutazione Qualità della Ricerca (VQR). *Peer Review* per conto della direzione o di un membro dei comitati o di un esperto esterno (*clear peer review*).

I quaderni di edA

La Collana nasce per favorire un dialogo tra nuovi ambiti di ricerca dell'architettura che sempre più si stanno consolidando nei diversi ambienti culturali e nelle differenti discipline: dalla conservazione alla progettazione, dalla storia dell'architettura alla pianificazione urbana.

L'obiettivo è di documentare progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, di progettazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che mirano alla trasformazione del territorio con lo scopo di contribuire alla conoscenza e alla diffusione dei percorsi progettuali che gli "operatori del progetto" affrontano quotidianamente per migliorare il nostro *habitat*.

In affiancamento al progetto della rivista internazionale EdA la collana amplia il suo campo di interesse anche ai lavori prodotti in ambito accademico; particolare attenzione è rivolta alle opere prodotte nelle occasioni conclusive dei percorsi formativi degli studenti (tesi di laurea, workshop, corsi di tirocinio curricolare) che costituiscono il momento di massimo avvicinamento al mondo reale della pratica del progetto. Tali opere possono costituire, se rispondenti a determinati requisiti, prodotti scientifici di ricerca nel campo dell'architettura e delle trasformazioni urbane.

Rachele Lomurno

IL NUOVO, L'ANTICO, IL LUOGO

La ricostruzione degli insediamenti abbandonati del Mani

Saggio introduttivo di

Francesco Defilippis





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3293-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

Indice**Saggio introduttivo**

Comporre con le forme trovate <i>Francesco Defilippis</i>	10
--	----

Il Luogo

La penisola del Mani	24
Forme della geografia	30

L'Antico

Forme degli insediamenti	38
Forme dell'abitare	44
Forme della costruzione	56
I borghi abbandonati di Kita e Vathia	62

Il Nuovo

Ricostruire la forma urbana	78
Ri-abitare i borghi abbandonati del Mani	80
Kita: due nuove unità urbane	82
Vathia: la ricostruzione del limite del borgo	96

Bibliografia e Crediti	110
-------------------------------	-----

Saggio introduttivo

Comporre con le forme trovate

Francesco Defilippis

Il lavoro illustrato in questo quaderno rappresenta l'esito di uno studio analitico-progettuale focalizzato sul tema della trasformazione della forma di piccoli insediamenti abbandonati, tesa a rafforzarne i caratteri identitari e a restituirli a nuovi possibili usi. Il tema della trasformazione è affrontato da un punto di vista "rifondativo", interessato cioè soprattutto alla "ricostruzione" della forma, sulla base della sua manifesta o soggiacente struttura sintattica, piuttosto che soltanto al risarcimento della sua "effigie" attraverso le tecniche conservative del "restauro" architettonico e urbano. La condizione di degrado e rovina, determinata in questo caso dall'abbandono, è considerata come un'opportunità straordinaria di ridefinizione e rinnovamento della forma urbana, assunta non tanto per il suo contenuto storico-culturale quanto per il suo valore in sé, cioè per la sua capacità di esprimere significati generali appartenenti alla sua struttura sintattica e di evocare per analogia altre possibili forme connotate dalla stessa struttura.

Questo approccio, fondato sulla convinzione *focilloniana* secondo cui «il contenuto fondamentale della forma è un contenuto formale»¹, intende recuperare la tensione trasformativa – e, dunque, progressiva – del rapporto che gli antichi avevano con le forme ereditate, sia quelle di singole architetture che di sistemi urbani, considerandole come strutture morfologiche "aperte" disponibili ad essere modificate per accogliere nuove funzioni ed esprimere nuovi significati corrispondenti alle aspirazioni del loro tempo.

Si pensi, per esempio, al Duomo di Siracusa, esito della trasformazione dell'antico tempio dorico di Athena in basilica cristia-

na a tre navate, attuata attraverso una "inversione" tipologica e topologica, ovvero chiudendo gli intercolumni del peristilio e discretizzando le pareti della cella; oppure al teatro romano di Marcello, trasformato prima in castello fortificato e successivamente in palazzo rinascimentale attraverso il tamponamento dei fornicati e la sopraelevazione dei muri della cavea; o, ancora, a strutture più complesse come il Palazzo di Diocleziano a Spalato o l'anfiteatro romano di Arles, trasformati in cittadelle fortificate durante l'Alto Medioevo, attraverso la conversione in case delle campate strutturali e spaziali dei due antichi monumenti. Queste trasformazioni implicano il riconoscimento nei manufatti esistenti di contenuti formali aventi valore in sé, di strutture sintattiche sottese capaci di suggerire nuove conformazioni ad essi congruenti, dimostrando la loro «vitalità inesauribile, con la ricchezza delle variazioni e la sbalorditiva fantasia delle metamorfosi»². Esse manifestano l'esistenza di analogie formali e tipologiche e di corrispondenze costruttive tra il "vecchio" e il "nuovo" che assicurano l'unità e la riconoscibilità dei loro esiti. Questi ed altri paradigmi, come la Mezquita di Cordoba, la Basilica Palladiana di Vicenza e il Tempio Malatestiano di Rimini, attestano che «soltanto la vita e il rapporto con la vita della città può far sì che un monumento, testimonianza del passato civile, non diventi fatalmente una irriconoscibile effigie»³.

La condizione di rovina della forma esistente sembra amplificare la sua potenzialità ad essere trasformata, a dare origine a nuove forme. Infatti, in tale condizione la forma si presenta libera da tutto ciò che faceva parte della sua figuratività, che la determinava e la storicizzava, connotan-



Fig. 1
Duomo di
Siracusa.

dola stilisticamente e collocandola in un determinato contesto culturale. Inoltre, avendo smesso di servire, essa è anche afrancata da tutti i condizionamenti determinati dall'uso. Avendo perso tutto quanto aveva di superfluo e che apparteneva alla sua particolarità, la forma in rovina, sebbene a volte frammentaria, rivela il suo "contenuto formale", la sua struttura morfotipologica, e fa intuire la sua versatilità, la sua disponibilità ad essere riconformata. Questo stato di atemporalità e di incompiutezza costituisce, dunque, una "virtualità" per la forma di edifici ed insediamenti in rovina nonché una "risorsa" per il progetto che si ponga l'obiettivo della loro trasformazione.

Adottato questo punto di vista, fondato, dunque, sulla centralità dell'approccio morfologico e sul progetto di "restauro" inteso a tutti gli effetti come progetto di architettura, ovvero come progetto di trasformazione, è necessario individuare e definire le tecniche compositive corrispondenti. In questo percorso di ricerca il progetto assume un ruolo determinante sia come momento di messa a punto di tali tecniche che come strumento di validazione del punto di vista, confermando il suo valore "manualistico".

La ricerca non è evidentemente interessata alle tecniche del restauro "filologico" o a quelle del restauro "scientifico", entrambi basati sul valore "documentario" del manufatto architettonico, inteso come esito di un processo storico di cui è necessario rappresentare e valorizzare tutte le fasi evolutive rilevanti, individuate attraverso l'analisi storiografica. Non lo è perché queste tecniche sono l'espressione di un approccio fondato sul rispetto "acritico" della storia del manufatto, concepito come stratificazione di interventi tutti ugualmente importanti e da salvaguardare perché rappresentativi delle sue vicende;

un approccio, dunque, che non implica l'esercizio della scelta fondato su un giudizio critico ma che si affida completamente e deterministicamente alle fonti storiche in nome dell'autenticità.

Guarda, invece, con maggior interesse alle teorie e alle tecniche del restauro "stilistico", del restauro "critico" e del cosiddetto restauro "tipologico", che presuppongono in maniera distinta una tensione progettuale, cioè un'azione trasformativa del manufatto architettonico e urbano che, sebbene finalizzata alla conservazione, è basata su scelte compiute sulla scorta di un giudizio critico.

Guarda agli imponenti progetti di ricostruzione "in stile" del borgo medievale di Carcassonne e del castello di Pierrefonds ad opera di Viollet-le-Duc che, da architetto costruttore, era interessato più all'unità formale e figurativa dell'opera che alla leggibilità delle sue fasi evolutive, più alla sua riconoscibilità ed intellegibilità morfotipologica che alla sua autenticità. Per questa ragione, nei suoi lavori di ricostruzione egli si riproponeva di riportare l'opera ad una configurazione verosimilmente "originaria", replicandone le forme attraverso l'impiego delle tecniche e dei materiali ad essa corrispondenti. Consapevole che tale configurazione, frutto delle proprie profonde conoscenze dell'architettura dell'epoca di costruzione dell'opera stessa, poteva anche non coincidere con quella originale. In questi lavori la tensione "ideale" verso l'unità e la compiutezza formale, condizioni necessarie per la riconoscibilità e l'intellegibilità, prevale sui criteri della fedeltà ed autenticità e induce il maestro francese ad una operazione di riscrittura impiegando le stesse grammatiche e sintassi dell'epoca di riferimento, lo porta a "reinventare" la forma da ricostruire sulla base delle proprie conoscenze relative non solo al manufatto oggetto di

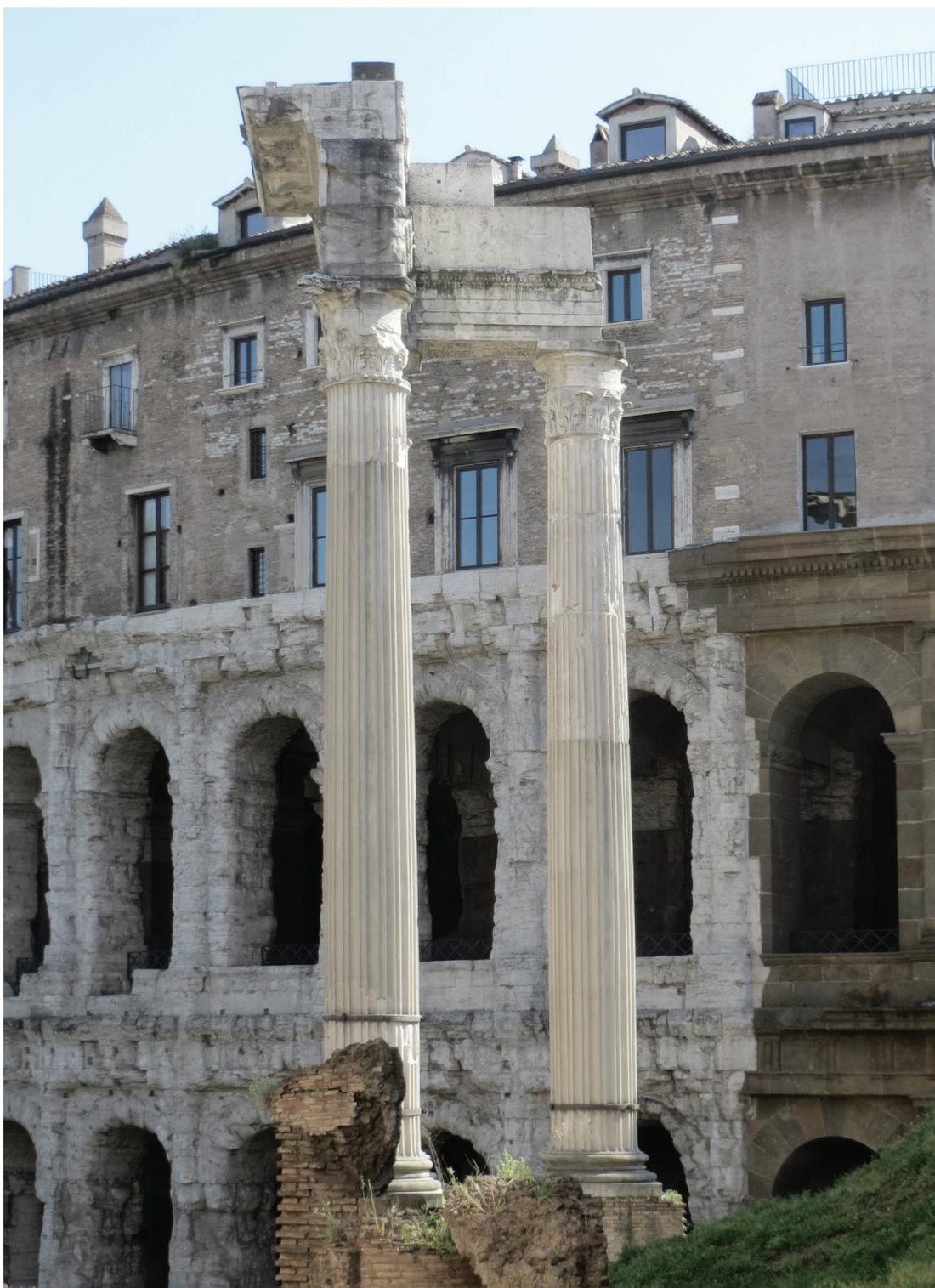


Fig. 2
Teatro di
Marcello.

ricostruzione ma anche ad altri manufatti coevi, appartenenti alla stessa tipologia e tradizione costruttiva.

La ricerca è interessata alle modalità e alle tecniche del restauro "critico" perché orientate a riconoscere la "vera forma" del manufatto architettonico, che può anche non coincidere con la forma originale ma corrispondere a quella di un altro tempo in cui è stata raggiunta l'unità e la maturità figurativa, e, laddove possibile, a restituirla attraverso opportune demolizioni o integrazioni. Modalità e tecniche basate, appunto, sul valore estetico-formale dell'opera, affermato attraverso l'esercizio di un giudizio critico che implica il riferimento ad un'idea di architettura rispetto alla quale operare le scelte necessarie a selezionare gli aspetti costitutivi dell'opera stessa e a perseguirne la riconoscibilità formale e l'unità figurativa.

Guarda, infine, con interesse alle metodologie del restauro "tipologico", perché fondate sul concetto di tipo in architettura e tese ad individuare, sebbene con approccio deduttivo, la struttura sintattica sottesa alla forma dei monumenti e dei tessuti urbani, ovvero l'insieme dei caratteri permanenti e ricorrenti assumibili come costitutivi della forma stessa e, dunque, come determinanti nel progetto di restauro.

La nostra ricerca si confronta, dunque, con tutte quelle teorie e pratiche del restauro che si fondano sulla formulazione di un giudizio critico e che implicano l'azione "creativa" e "tras-formativa" del progetto, ovvero che assumono il restauro architettonico e urbano come un problema di architettura e attribuiscono al progetto di restauro il valore e le specificità di un progetto di architettura. Con la consapevolezza che «i monumenti antichi o quelle parti della vecchia città, che si trovano di fronte ai problemi della nuova, sono anzitutto elementi della composizione di questa e come

tali devono essere considerati. Si tratta di architetture che si presentano con i tratti caratteristici di tutte le architetture, vecchie o nuove, in questo senso ad esempio si deve poter parlare, senza tanti falsi timori reverenziali, di una loro compiutezza o meno sul piano proprio architettonico. Completare o ricostruire – laddove questo ha un significato, corrisponde cioè a un bisogno nel senso più ampio – è teoricamente l'unica risposta possibile, capace di far giustizia di tutti i luoghi comuni legati a questo tema, ed è anche, sul piano pratico, l'unica via che ci viene indicata dalla storia dell'architettura delle nostre città»⁴.

I progetti di "ricostruzione" della forma dei villaggi abbandonati di Kita e Vathia si inscrivono nell'ambito di questa ricerca e costituiscono uno dei momenti di verifica della sua teoria nonché una delle occasioni per mettere a punto e sperimentare le tecniche e le grammatiche compositive ad essa corrispondenti.

Kita e Vathia sono due dei numerosi piccoli insediamenti della Penisola del Mani, la centrale delle tre penisole del Peloponneso meridionale, che, proiettandosi verso Creta, separa il Golfo di Messenia, ad ovest, da quello di Laconia, ad est. Dal punto di vista orografico, la penisola coincide con il crinale meridionale della catena montuosa del Taigeto che la divide longitudinalmente in due versanti, denominati Mani "soleggiato", quello orientale, e Mani "ombroso", quello occidentale. Tali versanti si contraggono man mano che si procede verso sud fino ad incontrarsi e fondersi in corrispondenza del Capo Ténaro, luogo del mitologico ingresso all'Ade.

Il versante orientale è connotato da una forte pendenza pressoché costante fino al mare; il versante occidentale è, invece, caratterizzato dalla presenza di ampi pianori fertili che mediano il rapporto tra le pendici acclivi del crinale e la costa, la quale lungo

questo lato della penisola si presenta articolata in insenature e promontori secondo un peculiare andamento concavo-convesso.

La maggior parte degli insediamenti sono distribuiti lungo l'amenso versante occidentale, tra la piana di Aeropolis a nord e la baia di Marmari a sud, e connessi tra loro, direttamente o indirettamente, da un antico percorso territoriale che aggira il crinale passando da un versante all'altro in corrispondenza della baia. Essi costituiscono un caso di studio significativo per la singolarità della loro forma urbana, connotata da una struttura policentrica e dall'impiego diffuso del tipo a torre come elemento di costruzione della casa e della città, e per il rapporto che stabiliscono con il paesaggio in cui si collocano, dotato di una straordinaria bellezza.

Abbandonate lentamente, per ragioni economiche e politiche, dai loro fieri e bellissimi abitanti (i *manioti*, discendenti degli antichi Spartani), queste affascinanti città turrette sono oggi oggetto di attenzioni finalizzate non solo alla loro conservazione e tutela, per il loro riconosciuto valore storico-architettonico, ma anche al loro riuso per scopi turistico-culturali. Partendo dalla convinzione che il riuso sia l'unica soluzione per preservare dagli effetti dell'abbandono questo tipo di manufatti, il cui valore non è tanto legato a quello dei singoli edifici quanto al loro insieme, cioè ai loro reciproci rapporti e alle relazioni stabilite con il luogo, l'obiettivo del lavoro è quello di individuare strategie di intervento, sostitutive delle pratiche incongrue messe in atto in alcuni casi, che consentano di convertire le loro criticità in opportunità di rafforzamento dei loro caratteri, di porsi in continuità con le loro forme senza rinunciare alla loro trasformazione. L'individuazione di queste strategie non può che basarsi sulla conoscenza delle forme insediative ed abitative di questo territorio,

tesa al riconoscimento delle soggiacenti idee di città e dell'abitare e dei corrispondenti principi morfo-tipologici.

Si tratta di forme elementari, arcaiche, costruite con i materiali del luogo (una grigia pietra calcarea), e, tuttavia, composte secondo strutture relazionali a volte anche complesse, suscettibili di nuove possibili interpretazioni, e, soprattutto, dotate di una potente forza evocativa. La descrizione di Patrick Leigh Fermor dei villaggi di Kita e Nomia è, a tal riguardo, emblematica. Al viaggiatore inglese i due villaggi appaiono come un «compatto fastello di torri», una «metropoli rustica», «una visione stupefacente come il lontano profilo di Manhattan o la prima apparizione degli smilzi grattacieli medievali che nella campagna toscana incontrano l'occhio del viaggiatore diretto a San Gimignano». Sembrano scaturire «direttamente dalla roccia in una selva di canne d'organo rettangolari, coi lati rivolti in tutte le direzioni», producendo sotto il sole un gioco di prismi verticali di luci ed ombre e gettando al suolo «un graticcio d'ombre rotte da massi e deformate dalle ondulazioni del terreno»⁵.

Nel Mani le grammatiche della forma degli insediamenti sono condizionate dalla forma fisica del suolo sul quale sorgono e dalla struttura sociale dei suoi antichi abitanti, organizzati per *clan*, spesso in guerra tra loro. A questa struttura sociale corrisponde, infatti, un'idea di città costituita da unità urbane individuate e riconoscibili, aggregate tra loro secondo disposizioni dipendenti dall'orografia. Ciascuna di queste unità, riconducibile ad un *clan*, è dotata dei propri edifici e spazi collettivi ed è individuata dalle proprie torri da guerra, originariamente destinate sia alla difesa che all'offesa.

In condizioni orografiche acclivi le unità urbane tendono ad assumere la forma e la struttura di un aggregato a blocco e a

Fig. 3Nomia,
Ottobre 2015.

comporsi tra loro in maniera serrata conferendo all'insediamento una configurazione chiusa e compatta. Gli spazi collettivi identificativi delle singole unità (denominati *roughe*) a volte sono interni all'aggregato, a volte sono esterni ad esso e, quindi, condivisi con le altre unità adiacenti. Il loro carattere è quello di stanze a cielo aperto, di "fondi di pozzi prosciugati". In particolare, le *roughe* comuni a più unità, presidiate dalle rispettive verticali e minacciose torri da guerra, assumono il carattere di spazi compressi definiti dalla loro tensione. La stessa cosa vale per gli spazi delle strade che separano le unità, che appaiono come "canyon" o "gole" incise fra le torri.

La città abbandonata di Vathia appartiene a questa tipologia. Situata nel montuoso Mani meridionale e costruita sulla parte più alta di un crinale che scende verso la piccola baia di Kapi, essa è costituita da un tessuto denso di unità urbane aggregate lungo il crinale, punteggiato di torri abitative e torri da guerra che sembrano "affastellarsi" tra loro conferendole l'immagine di un castello fortificato.

In condizioni orografiche poco acclivi gli insediamenti tendono, invece, ad assumere una forma aperta e distesa, definita dalla combinazione di unità urbane meno compatte, che spesso includono orti e giardini, tenute insieme da una rete lasca di percorsi che le attraversano e le connettono tra loro. In queste condizioni la struttura policentrica è più evidente, le unità urbane appaiono come piccole città nella città e l'organizzazione degli spazi è molto più complessa e gerarchizzata, articolandosi in *roughe* e altri spazi collettivi interni alle singole unità, coincidenti con i luoghi del lavoro. I percorsi interni a questi insediamenti esprimono la loro spazialità, connotata da dilatazioni, in corrispondenza delle piazze o degli orti e giardini tra le unità, e compressioni, in corrispondenza dei nuclei densi delle unità stesse.

La città di Kita appartiene a questa seconda categoria. Costruita sulle pendici poco scoscese del versante occidentale del crinale del Monte Taigeto, in corrispondenza della parte centrale del pianoro olivetato com-